



Nel centrodestra prende consistenza il fronte dei favorevoli, anche per mettere in difficoltà la maggioranza di governo

Referendum, Berlusconi prende tempo

Il Cavaliere «studia» la richiesta di Fini di sostenere l'abolizione della proporzionale
Il Polo si divide sull'iniziativa. I referendari: «I nostri elettori non andranno al mare»

ROMA. Berlusconi per ora tace. Sembra che abbia scelto la strada di prendere tempo, di «studiare e approfondire», come dice qualcuno dei suoi. Che il referendum antiproporzionale non gli piaccia è cosa nota. Se non altro per la presenza nello schieramento referendario di Di Pietro. Ma ora la proposta rilanciata da Gianfranco Fini in un'intervista su «Il Corriere della Sera» di ieri di appoggiare senza più indugi «il referendum di Segni e non di Di Pietro» sta creando non pochi problemi al Polo, diviso tra referendari e antireferendari. E nel centrodestra c'è chi accarezza l'idea che nel caso naufragasse la commissione su Tangentopoli cavalcare la tigre referendaria potrebbe essere un modo per mettere in difficoltà lo schieramento di centrosinistra. Enrico la Loggia parla di «perplexità dentro Forza Italia», anche se si dice d'accordo con Fini sul fatto che «il referendum è di Segni e non di Di Pietro». Il capogruppo di Fi al Senato dice poi che i suoi compagni di partito che hanno firmato sarebbero «rimasti vittime di una difetto di informazione perché non sarà il referendum a togliere la quota di proporzionale». E, comunque, la sua non sembra una posizione che chiude del tutto la porta alla richiesta fatta dal leader di An a tutto il Polo di appoggiare la consultazione. Toni duri invece da parte di Giuliano Urbani che in un'intervista in questa pagina definisce il referendum «una follia». Ma, intanto, Fini avverte: «La Consulta non osi bocciare il quesito con cui si chie-

de l'abolizione della quota proporzionale perché compirebbe un'intollerabile forzatura costituzionale». Fini spiega la sua posizione con il pessimismo sulla ripresa del dialogo riformatore: «D'Alma che è favorevole ormai mi sembra prigioniero della situazione». Intanto, numerosi parlamentari del Polo plaudono all'idea di Fini. «Ora lo segue anche Berlusconi», dice Marco Taradash. Poi una battuta polemica a Urbani: «Lui che è una colomba, dovrebbe capire che siamo tornati davvero all'opposizione». E un altro forzista, come Calderisi: «Sarebbe un suicidio lasciare il referendum a Di Pietro. Qui ci sono già centocinquanta deputati del Polo che hanno firmato: più della metà dei deputati di Fi (56 su 111), di An (46 su 91), del Cdu (4 su 8)». In una nota congiunta Adolfo Urso (An), Antonio Martino (Fi) e Marco Follini (Ccd) apprezzano e fanno proprio l'appello di Gianfranco Fini perché «quel referendum non appartiene a Di Pietro, non è una deriva plebiscitaria». E quindi, aggiunge Follini: «Gli elettori del Polo non andranno al mare». E Gianni Alemanno di An: «Il referendum può presentare dei rischi, ma sempre minori della nascita di una nuova Dc». Tacciono però i tatarrelliani, definiti nel partito «berluscones» di An. Intanto Gerardo Bianco del Ppi accusa Fini di piegare il suo partito «alle esigenze del momento».



P. Sacchi Il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini Medichini/Api

L'INTERVISTA

Urbani: ma così si fa il gioco di Di Pietro

«Rafforzare il bipolarismo? Al contrario, va in mille pezzi»

ROMA. Attento Fini, capisco che non vuoi lasciare il referendum nelle mani di Di Pietro, ma così rischi di diventare la sua mosca cocchiera. Al professor Giuliano Urbani, ideologo di Forza Italia e costituzionalista, questo invito del presidente di An al Polo a sciogliere gli indugi e sottoscrivere il «referendum Segni e non Di Pietro» (come sottolinea Fini) non va proprio giù.

«Una jattura... davvero una jattura politica questo referendum, una battaglia ignobilmente populista condotta da demagoghi». Il professore non usa mezzi termini. E dice: «Con Gianfranco ne parleremo. Ne parleremo bene perché sarà una discussione tra alleati e amici». Insomma, proprio non le piace...

«Ne penso tutto il male possibile. Perché questo referendum è una colossale presa in giro degli italiani: promette due cose che non è in condizione di mantenere. Promette il bipolarismo più forte e invece lo fa in mille pezzi. Assicura una stabilità e invece conferma un

sistema politico a ricatto di gruppuscoli con lo 0,6%, Follia pura, guardi...»

Scusi, e allora sarebbe «follia» anche quella di Fini che vi chiede di appoggiare il referendum?

«Ma no... Voglio dire che il referendum è una gigantesca mistificazione. Detto questo, immagino perché Fini faccia questo: lui dice che è un'arma da non lasciare in mano al solo Di Pietro, perché è un'arma popolare. Capisco il ragionamento del presidente di An e di altri, solo che li invito a considerare anche lo spirito populista che c'è dietro questa consultazione e quindi a non fare le mosche cocchiere».

Sta dicendo che Fini rischia di fare, suo malgrado, la mosca cocchiera di Di Pietro?

«Io spero proprio di no... Anche perché lui ha fatto semplicemente una battuta, adesso ne parleremo tra noi. Quello che io personalmente gli dico è di non inseguire uno strumento ritenuto popolare, ma in realtà intimamente populista».

Ma lui parla di «referendum Segni»...
«Ma non è questione di Segni o non di Segni...».

Fini però non dice che il referendum è un toccasana, sostiene che

«Non lo so, chiedetelo a lui direttamente. Ma si sa che ha avuto sempre mille perplessità sul rischio populista dello strumento. Immagino che continui ad essere contrario, quantomeno preoccupato».



È una battaglia populista condotta da demagoghi

può diventare un deterrente contro le spinte neocentriste e quindi uno strumento a difesa del bipolarismo...
«No, no... Ripeto: il bipolarismo lo fa in mille pezzi il referendum». Berlusconi lo ha sentito? Come l'ha presa l'intervista di Fini?

«Ma questo dipende poco dal sistema elettorale. Ci sono sistemi che vanno in frantumi anche con il maggioritario. E sistemi bipolari che funzionano anche con il proporzionale».

Paola Sacchi

IL CASO

Le minacce di Berlusconi ai giornali

Il Cavaliere querela se stesso

«Denuncerò chi mi tira in ballo per riciclaggio». E il giorno dopo «Panorama»...

Mercoledì scorso (in occasione della fiducia della Camera al governo Prodi) l'on. Silvio Berlusconi non entrò, ostentatamente in aula. Ma sostò a lungo in Transatlantico chiamando a raccolta i cronisti per tornare a denunciare la «giustizia politica». Esiccome la lingua batte sempre dove il dente duole, quella volta nel mirino c'era il sequestro a Palermo delle carte relative alle sue 22 holding d'alto costituite. «Per non essere - disse testualmente il leader di Forza Italia, a mo' di giustificazione - bersaglio facilmente individuabile e raggiungibile dalle Br».

Eggungesse, il Cavaliere, la testimonianza (non smentibile) del generale Dalla Chiesa: «Veniva a farmi i complimenti per l'opera meritoria nel contribuire a vincere la paura... C'erano molte signore che ringraziavano per aver potuto tirare fuori dall'armadio dopo cinque anni l'abito da sera nelle serate che io organizzavo». (Poi però, aggiunge, le sue società «sono rimaste lì»,

a Palermo, anche dopo gli anni di piombo, perché «c'era un vantaggio nel pagamento delle imposte»...).

A sentire invece il (plurilinguista) finanziere Rapisarda, la domiciliata palermitana delle aziende del Cavaliere aveva a che fare con il riciclaggio di danaro sporco. «Per questo - proclamò solennemente Silvio Berlusconi - querelerò non solo Rapisarda ma anche tutte le gazzette dei giustizialisti che scrivono di un'accusa per riciclaggio».

Punto.

Appena due giorni dopo «Panorama» (settimanale edito da una società di cui Berlusconi è l'azionista di riferimento) ha pubblicato un ampio servizio dedicato esattamente all'accusa per riciclaggio mossa nei confronti del Cavaliere. Dunque anche «Panorama» è una «gazzetta dei giustizialisti»?

E allora a quando una bella querela anche (o solo) a «Panorama»?

G.F.P.

Manconi: «Unioni di fatto bravo Marini»

ROMA. Il portavoce dei Verdi Luigi Manconi difende il segretario del Ppi dalle critiche per le sue posizioni sulle famiglie di fatto piovute dalle gerarchie ecclesiastiche. «C'è un gran parlare di coppie di fatto - afferma - una grande ipocrisia: quasi che il problema si riduca al rapporto tra Ppi e gerarchia ecclesiastica. Così non è, anche se va riconosciuto a Franco Marini un comportamento ispirato a grande dignità».

MILANO. «Non è sicuramente Berlusconi l'ostacolo alla democrazia...», Enrico La Loggia, polemizzando duramente con il vertice diessino, insiste per l'avvio di una commissione d'inchiesta parlamentare su Tangentopoli. Il capogruppo di Forza Italia al Senato non rispondendo direttamente alle aperture di Luciano Violante, ribadisce sul tema le posizioni dei giorni scorsi, chiarendo: «La nostra richiesta non aveva e non ha intenti ritrosivi e provocatori, ma è solo uno strumento di ricostruzione storica della verità per far emergere tutte le responsabilità relative ai finanziamenti dei partiti, anche a quelli di sinistra che, guarda caso, si oppongono forse per paura». Chi invece entra nel merito della proposta di Violante è Gustavo Selva di Alleanza Nazionale che ne boccia i «paletti temporali»: «Spero - dice - che il pensiero di Violante sia stato male riportato, ma l'idea che la commissione venga attivata dopo l'elezione del presidente della Repubblica è da



Luciano Violante Barberini/Dufoto

respingere... Calendario alla mano, visto che il nuovo presidente non potrà essere eletto prima di giugno e che di conseguenza la commissione non potrà partire prima di settembre, è evidente che di fatto Violante abbia optato per un rinvio sine die della commissione stessa. Il palettone è del resto un'eccezione rispetto a tutte le analoghe commis-

sioni fin qui varate: quelle sul delitto Moro, sulla P2 e quella Antimafia hanno continuato a lavorare intercedendosi con vari semestri bianchi e turni elettorali politici». Insomma «il palettone istituzionale» di Violante andrebbe ad aggiungersi a quelli «politici» di Fabio Mussi. Di questo parere è anche il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio, Beppe Pisanu: «Ormai è chiaro come Mussi e compagni aggrediscono a freddo Berlusconi per sbarrare la strada a qualsiasi ipotesi di dialogo che provenga dalle loro file». Riferendosi in particolare ai lavori della direzione dei Ds, ha aggiunto: «Il loro travaglio interno non ci appassiona più di tanto, Mussi giochi pure le sue partite interne. Comunque se si occupa di noi ha il dovere di rispettare le nostre posizioni e non di manipolarle a suo piacimento, altrimenti il dialogo, posto che sussista una qualche possibilità, finisce prima di cominciare». Torna intanto a farsi sentire Bettino Craxi che invoca «un'operazione verità sugli ultimi anni della vita politica italiana». Totale è comunque il suo scetticismo, come riferisce una nota diramata dalla sua segreteria romana. Vi si legge: «Un'operazione che non è stata fatta, che non si è voluto fare e che non si vuole fare. Sarà il compito di una commissione d'inchiesta che si occuperà dei finanziamenti alla politica provenienti da tutti i maggiori gruppi pubblici o privati e che si occuperà non solo delle Ferrovie e quant'altro, ma anche della Metropolitana milanese». A proposito di quest'ultima vicenda con relativa condanna per gli appalti al Metrò, l'ex presidente del Consiglio ha ribadito la «sua totale estraneità». Craxi accusa: «Si tratta di un altro caso di giustizia politica».

Parlamento e dintorni



Il malato non «rende» più? Facciamone un pacco postale

GIORGIO FRASCA POLARA

TANGENTOPOLI E LA PARTITA DI PALLONE. Mentre era al culmine la telenovela della commissione su Tangentopoli, il deputato della Quercia Michele Giardiello, capogruppo diessino nella commissione Trasporti, ha raccontato in Transatlantico che cosa accade ogni pomeriggio a casa sua, ad Acerra. Il figlio Pasqualino, 10 anni, s'infila la maglietta (del Napoli, naturalmente), afferra il pallone e annuncia alla madre che va a giocare a calcetto. E lei: «Gioca sì, ma non sudare». «Ecco, i paletti posti alla commissione sono un po' la stessa cosa», spiegava perfido Giardiello.

QUANDO IL MALATO DIVENTA UN PACCO POSTALE. Una delibera della giunta del Piemonte (gestita dal Polo) stabilisce che, dopo due mesi di degenza in una clinica, la regione paga per il malato una retta decurtata del 40%. Così le case di cura sferrano al 60. giorno il malato: non «rende» più abbastanza. E che fine fanno i così detti lungodegenti? Diego Novelli cita un caso di esemplare crudeltà, e lo denuncia alla ministra della Sanità: la torinese signora S.G., è stata ricoverata a Villa Turina, poi trasferita a Villa Cristina, quindi portata a Villa Augusta, poi se l'è ripresa Villa Cristina (ma, ovviamente, solo per nuovi 60 giorni a retta piena), poi è stata ricoverata all'Ospedale Maria Vittoria per intervenuta frattura, quindi è ritornata a Villa Cristina (idem coma sopra: solo per 60 giorni per carità) e infine la riconsegna a Villa Augusta.

Il crudele gioco continua. Sulla pelle della povera signora S.G. e di tanti altri lungodegenti piemontesi.

IL CAPITANO DELLA NAVE E LE MEDICINE SCADUTE. Sono note (e sacrosante) le procedure per smaltire i farmaci scaduti. Meno noti i guai che capitano, per una dissennata circolare del '94, al capitano ad una nave mercantile che deve liberarsi di fiammiferi un esemplare - di 20 capsule e di 5 fiale scadute di Talvin Tab (costo totale 16.100 lire) che devono far parte della dotazione di bordo. Lo spiega il diessino Eugenio Duca, chiedendo pietà alla Bindi. Il capitano deve informare l'autorità marittima dove la nave fa scalo; poi prenotare l'incenerimento, magari lontano; quindi prenotare il servizio di raccolta e smaltimento; infine far combaciare i tempi di trasporto dei farmaci (scortati da un medico) con quelli dell'inceneritore. Finito? Macché: per i diritti di sanità marittima si pagano 221 mila lire, altre 700 mila per il trasporto e 150 mila per l'incenerimento. Con le tre ricevute si ottiene l'attestato da trascrivere, obbligatoriamente, nel registro dei medicinali tenuti a bordo che va validato pagando altre 225 mila lire. E negli altri paesi? Il comandante dà i farmaci scaduti ad un farmacista facendosi rilasciare un attestato di consegna. Tutto qui. E gratis.

NIENTE GIUSTIZIA PER LA VITA SPEZZATA DI UNA DEPUTATA. Nove anni fa, in un disastro aereo a Cuba, morirono la giovane deputata del Pci Gigliola Lo Cascio, il suo compagno Giacomo Galante, giornalista, i loro due figli ed altri 109 turisti italiani. Le famiglie attendono ancora giustizia: le cause contro la compagnia aerea cubana e Lloyd's hanno coinvolto tutte le sedi giurisdizionali in un vortice inestricabile di eccezioni procedurali, cavilli, manovre dilatorie. Insomma denuncia Carlo Giovanardi, Ccd, al guardasigilli, «un caso esemplare di denegata giustizia. Tanto più grave dal momento che una sentenza, provocata da eredi che hanno rifiutato la quota convenzionale di risarcimento, ha stabilito sulla base delle registrazioni radio che la sciagura è frutto di «colpa cosciente» per il comportamento, «equiparabile al dolo», del pilota «consapevole della probabilità dell'incidente». Il che rende «inapplicabile il limite risarcitorio» fissato dalle convenzioni internazionali.